

ECO-LOGOS

Pensiero ecologico, ruolo della scienza, riflessioni sugli esseri umani e il loro rapporto con il pianeta

LA MATRICE INDIGENA E LA NORMATIVA AMBIENTALE BIOCENTRICA

Federica Falancia • Università del Salento



L'interesse per la giustizia climatica è cresciuto enormemente negli ultimi decenni. La preoccupazione per la salute umana e del pianeta è condivisa a livello globale, così come l'utilizzo, nel linguaggio comune, del termine antropocene¹. A partire dagli anni 2000 il termine identifica l'età/era geologica del pianeta e il cambiamento irreversibile degli strati geografici della Terra causato dalle attività economiche umane. Questa situazione, già a partire dagli anni '70, ha stimolato la comunità scientifica a ripensare la dicotomia natura/cultura. La riflessione post-moderna che ne è scaturita ha condotto le scienze umane e sociali alla "svolta ontologica" (*ontological turn*), ossia alla critica della relazione tra umano e non umano, tema dibattuto con intensità e frequenza crescenti². I critici³ impegnati nella revisione del paradigma occidentale e dei suoi dualismi ci informano che nel Nord del mondo si sta espandendo una visione alternativa a quella antropocentrica moderna; una visione cosmocentrica che postula una relazione di interdipendenza e continuità fluida tra società umana e natura, tra corpo umano e ambiente biotico e abiotico⁴. Relazione avvalorata, oltre che dalle scienze umane, dalla recente biologia che inizia a parlare di post-genomica e per cui "si stima che il 90% delle cellule che ci compongono siano batteriche. La salute del corpo non dipende più da un organo sano o malato, ma dalla biodiversità e dalle caratteristiche dei batteri, che sono considerati come mediatori tra noi e l'ambiente"⁵.

Come tutte le altre discipline, anche le scienze giuridiche mettono in atto radicali ripensamenti delle categorie tradizionali. A partire dagli anni 2000 si assiste infatti a una

svolta storica: l'essere umano non è più l'unico soggetto del diritto, ma l'attenzione è rivolta in via più ampia al vivente. Si pensi che attualmente due Stati al mondo, l'Ecuador e la Bolivia, hanno riconosciuto a livello costituzionale che la "natura" è soggetto di diritto. L'Ecuador, nel 2008, inserisce i diritti della natura nella Costituzione stessa, mentre la Bolivia attribuisce il compito di regolare i diritti della natura alla legge. Altri eventi giuridici a favore della natura sono rinvenibili nelle sentenze che riconoscono elementi naturali come soggetti di diritto: il riconoscimento della soggettività giuridica di una parte dell'Amazzonia colombiana; il fiume Atrato come soggetto di diritto e con diritti sempre in Colombia (Corte Cost. 2016); il fiume Whanganui riconosciuto come persona giuridica in Nuova Zelanda (2012); i fiumi Gange e Yamuna riconosciuti legalmente come persone con sentenza dell'Alta Corte dell'Uttarakhand (2017) seguita da una sentenza successiva che ha riconosciuto la personalità giuridica anche ai ghiacciai dell'Himalaya⁶. È del 2022 la prima legge europea che riconosce che il Mar Menor in Spagna è soggetto di diritto.

L'attribuzione di personalità giuridica e diritti alla natura operata da alcune Corti e normative nel mondo, oltre a inaugurare concretamente una svolta biocentrica che separa la natura dalle premesse antropocentriche che fino a oggi hanno caratterizzato la normativa ecologica,⁷ indica la necessità di indagini interculturali. La motivazione di questi nuovi e coraggiosi orientamenti è infatti fortemente influenzata dalle pressioni teorico-pratiche di matrice indigena. I luoghi di vivace pluralismo giuridico, come quello latinoamericano ad

esempio, rappresentano in modo esemplare il dialogo/confronto tra ontologie antitetiche. L'incontro si traduce spesso nella coesistenza conflittuale, purtroppo nota, tra le numerosissime tradizioni indigene popolanti il continente e la cultura di matrice euro-occidentale. Visto il progressivo aumento di norme nazionali e internazionali in tema di diritti umani, degli indigeni e dell'ambiente, una delle sedi della discussione è sempre più spesso quella giudiziaria.

La vicenda dei sarayaku, indigeni kichwa della selva amazzonica ecuadoriana, è simbolo esemplare di questo incontro ed è emblematica per l'influenza che ha avuto nel trasformare il diritto positivo. All'inizio degli anni 2000 lo stato dell'Ecuador concede illegalmente e occultamente a una multinazionale petrolifera argentina il permesso di estrarre petrolio dal territorio Sarayaku. I Sarayaku se ne accorgono solo quando sentono il rumore di un elicottero militare che atterra lungo il fiume Bobonaza. Con l'elicottero arrivano operai e tecnici della compagnia petrolifera che invadono il territorio. Così comincia la pluri-decennale resistenza dei sarayaku che li porta a esperire inutilmente tutti i gradi di giudizio interni allo Stato e li conduce fino alla Corte interamericana dei diritti umani (Cidh). Nel 2012 l'alta Corte emanerà una condanna dello Stato dell'Ecuador, una sentenza storica che significherà molto per tutti i popoli indigeni del mondo. La violazione più significativa infatti, ha riguardato il diritto riconosciuto alle comunità indigene del mondo dalla Convenzione Oil n.169 del 1989, il cd. consentimiento previo *libre y informado* (consulta previa). A tale diritto corrisponde l'obbligo dello Stato di informare approfonditamente le comunità interessate da misure volte all'esplorazione e/o allo sfruttamento di risorse naturali del loro territorio, soprattutto riguardo agli effetti di tali misure sulla salute umana e sull'ambiente.

In occasione della sentenza Sarayaku, la Cidh stabilisce che la consulta previa è un principio di diritto internazionale, perciò applicabile anche negli Stati non firmatari della Convenzione Oil che la sancisce. Visto l'inadempimento di alcuni aspetti della sentenza del 2012 la comunità sarayaku nel 2019 ha inoltrato un ricorso alla Corte costituzionale che lo ha accolto nel 2020 e ha emanato sentenza nel 2023. Ancora una condanna per lo Stato, in particolare di disinterrare 1.400 kg di esplosivo ancora seminati nel territorio e l'obbligo di emanare finalmente una legge seria sulla Cpli.

Una storia di resistenza con più battaglie vinte, ma constatiamo che non è sufficiente predisporre una legge per ottenere rispetto e giustizia. Dobbiamo riconoscere che il cambiamento indispensabile è culturale e che dovremmo ispirarci all'insegnamento sarayaku.

Il segreto della forza giudiziale dei sarayaku è infatti certamente dovuto ai giudici, agli avvocati e alla risonanza mediatica generata intorno al caso, ma la sua forza primaria risiede nella potente voce inaudibile e invisibile della selva, nel legame organico e sentimentale dei sarayaku con Kawsak Sacha, la Selva Vivente, il grande corpo-territorio che li ospita.

Questo scritto è un estratto generato da una ricerca di campo svolta nell'Amazzonia ecuadoriana a partire dal 2018 e che è raccontata approfonditamente e in dettaglio nel libro *La forza dell'invisibile*, in corso di pubblicazione a cura di Anthropos Aps.

NOTE

¹ Sul termine antropocene, si segnala il contributo di Maya Pellicciari, Sabrina Flamini, "Antropologia" e "Antropocene", in *Sistema Salute. La rivista italiana di educazione sanitaria e promozione della salute*, vol. 60, n.4 ottobre-dicembre 2016, pp. 36-49. Il termine è stato utilizzato -



prima della diffusione dovuta alla notorietà del premio Nobel Crutzen e di Stoermer, che lo divulgano nel 2000, dal geologo italiano Giovanni Stoppani a metà del '900 e poi dal geologo russo Alexei Pavlov. Non tutta la comunità scientifica concorda sul termine che richiama una responsabilità dell'intero genere umano per i danni provocati alla Terra. C'è chi suggerisce il termine *capitalocene*, come Andreas Malm, (cit. da Pellicciari, Flamini, p. 44) che "ripercorre in chiave critica la panoramica offerta da Paul J. Crutzen e colleghi, che individua nell'invenzione della macchina a vapore, nella rivoluzione industriale e nel conseguente aumento dell'utilizzodi combustibili fossili le coordinate temporali che sanciscono l'inizio dell'antropocene".

² Maya Pellicciari, Sabrina Flamini, *Antropologia. Le autrici osservano* come al congresso annuale dell'American Anthropological Association (Aaa) nessuna relazione o titolo contenesse il termine antropocene prima del 2013, edizione che tra gli altri vede partecipare Bruno Latour, Philippe Descola e Eduardo Viveiros De Castro, mentre l'anno dopo ce n'erano 64.

³ Numerose le voci critiche, qui solo alcune: P. Descola, *Oltre natura e cultura*, Seid Editori, Firenze 2014; Mara Benadusi, Alessandro Lutri, Circe Sturm, "Composing a common world? Reflections around the ontological turn", in *Anthropology, Anuac*, 5 (2), 2017, pp. 79-98.

⁴ Eric Chivian, Aaron Bernstein, 2008, *Sustaining life. How human health depends on biodiversity*, Oxford; Linda Whiteford, "Emerging diseases of the 21st century", in Ann Mc Elroy e Patricia K. Townsed, (a cura di), *Medical Anthropology in ecological perspective*, Westview Press, 2015.

⁵ Roberta Raffaetà, "Salute e ambiente in tempi di Antropocene", in *Antropologia*, Vol. 4, Numero 1 n.s., aprile 2017, p. 124.

⁶ Federica Falancia, "La Natura come soggetto di diritto: una riflessione a partire dal riconoscimento dei diritti della natura nella Costituzione ecuadoriana del 2008", in Francesco Bilotta, Fabio Raimondi (a cura di), *Il soggetto di diritto. Storia ed evoluzione di un concetto nel diritto privato*, Jovene, Napoli, 2020.

⁷ Cfr. Piergiacomo Pagano, "Antropocentrismo, biocentrismo, ecocentrismo: una panoramica di filosofia ambientale", in *Energia, ambiente e innovazione*, 2/04, pp. 72-86.